

DOMANI

Un mese alla cerimonia di apertura

Il peccato originale delle Olimpiadi invernali: Cortina è una bellezza fragile da tutelare

Credits: AFP

[Antonella Bellutti](#) 03 gennaio 2026 • 18:12

I Giochi portano standard, protocolli, esigenze logistiche e mediatiche che nessun territorio può accogliere senza trasformarsi. Possiamo ancora immaginare un'edizione che non consumi, ma restituisca? La scelta di una località che è un salotto d'alta quota, lontano dall'idea di sport popolare e accessibile, è la contraddizione principale di questa edizione. Sarà un test di credibilità per un paese che oscilla tra promesse di sostenibilità e la tentazione antica di trasformare ogni occasione in denaro

A vent'anni da Torino, dopo essere passati da Canada (Vancouver 2010), Russia (Sochi 2014), Corea del Sud (PyeongChang 2018), Cina (Beijing 2022) i Giochi olimpici invernali tornano in Italia e in Europa. Tra un mese il braciere, anzi i bracieri (uno per ciascuna delle due città che danno il nome ai Giochi) della prima Olimpiade diffusa della storia si accenderanno e, con essi, i riflettori su grandi domande.

Possiamo ancora immaginare Giochi che non consumano, ma restituiscono? Il gigantismo delle Olimpiadi è il germe della loro autodistruzione? Il Cio può fare qualcosa di più che emettere linee guida di sostenibilità?

Forse è arrivato il momento di decidere, a monte, che i Giochi invernali sono destinati a sciogliersi nel cambiamento climatico e che, finché si potrà, comunque a organizzarli dovrebbero essere i paesi nordici dove tutto sarebbe più semplice.

Sono dubbi che arrivano da lontano e che, oggi, tornano a bussare con più urgenza. Perché [Milano-Cortina 2026](#) non è solo un evento sportivo: è un test di credibilità per un paese che oscilla tra ambizione e improvvisazione, tra promesse di sostenibilità e la tentazione antica di trasformare ogni occasione in denaro.

Peso o occasione?

E allora vale la pena guardare in faccia la realtà, senza sconti ma senza nemmeno cedere al cinismo. Perché questa Olimpiade è insieme un laboratorio di innovazione e un catalogo di contraddizioni, un esperimento di riuso e un ritorno di vecchie logiche che si pensavamo superate. E tuttavia, proprio perché i Giochi non sono un convegno tecnico ma un rito collettivo che attraversa i territori e le persone, è necessario ricordare che dovrebbero essere accompagnati anche dall'entusiasmo della popolazione ospite.

Un entusiasmo che non nasce per decreto o per inerzia patriottica, ma dalla sensazione concreta che l'evento porti valore, bellezza, opportunità. Che non sia solo un peso, ma un'occasione.

Esiste un peccato originario in [questa XXV edizione a cinque cerchi](#) ed è la scelta di Cortina; un grande evento come i Giochi olimpici non andrebbe organizzato in ambienti delicati, dove ogni intervento pesa più che altrove. Le Dolomiti sono un organismo vivo, fragile, stratificato. Sono un patrimonio mondiale non per caso, ma per la loro unicità geologica, culturale, paesaggistica. Portarvi un evento globale significa assumersi una responsabilità doppia: verso la natura e verso le comunità che la abitano.

La volta precedente era il 1956 e i Giochi erano diversi: più piccoli, più lenti, più leggeri. Erano un evento che si appoggiava al territorio, non lo forzava. Le infrastrutture erano minime, le ambizioni misurate. Oggi tutto è cambiato: i Giochi sono diventati una struttura che porta con sé standard, protocolli, esigenze logistiche e mediatiche che nessun territorio può accogliere senza trasformarsi. E Cortina, con la sua fragile bellezza, è diventata il punto più sensibile di questa trasformazione.

Qui la montagna non perdona l'eccesso, non assorbe l'improvvisazione, non dimentica gli errori ma sarebbe altrettanto un errore ignorare il contesto in cui quella scelta è maturata. Perché Cortina è diventata sempre più un luogo del jet set internazionale, una vetrina scintillante dove il prezzo al metro quadro di un immobile supera spesso il reddito medio annuo di chi in montagna ci vive davvero.

Una località che si è trasformata in un salotto d'alta quota, più vicino all'immaginario del lusso che a quello dell'inclusione. E questo non è un dettaglio: perché i Giochi olimpici, nella loro idea originaria, sono (o dovrebbero essere) la celebrazione di ciò che unisce, non di ciò che esclude. In questo senso,

Cortina partiva già svantaggiata: non per la sua bellezza, ma per la sua trasformazione.

Questione di entusiasmo

Perché un'Olimpiade ha bisogno di un territorio che si riconosca nell'evento, non che lo osservi da lontano come un'ulteriore passerella. Ha bisogno di comunità che partecipino, non di platee che assistano. Ha bisogno di un tessuto sociale vivo, non di un palcoscenico già saturo di simboli, status, appartenenze. E forse proprio qui sta una delle contraddizioni più profonde di questa edizione: aver scelto come epicentro un luogo che, per dinamiche economiche e sociali, rischia di essere percepito come distante dall'idea stessa di sport popolare, accessibile, condiviso.

Ma anche questa è una verità che va maneggiata con cura. Perché Cortina non è solo il jet set: è anche la sua comunità residente, le sue associazioni sportive, i suoi volontari, le sue scuole, le sue storie di montagna vera.

È un territorio che convive con due anime, quella autentica e quella patinata, e che oggi si trova a fare i conti con entrambe. Ed è proprio in questa tensione che si gioca una parte della *legacy*: riuscire a restituire alla montagna un ruolo che non sia solo scenografico, ma civico.

Eppure, proprio perché la scelta è stata fatta, e non può essere dis-fatta, è necessario guardarla con onestà e costruire una narrazione capace di tenere insieme la denuncia e la responsabilità, la tutela dei territori e la consapevolezza che un'Olimpiade, una volta assegnata, non si può semplicemente "contestare": va governata, indirizzata, corretta. E che un paese è credibile non quando non sbaglia, ma quando ha il coraggio di correggersi mentre cammina.

Un errore culturale

Questa Olimpiade non sarà né un trionfo né un disastro: sarà un ibrido, come lo è il paese che la ospita. Ma se c'è un punto che resterà irrisolto, un nodo che continuerà a pesare, è proprio Cortina. Perché non è solo una scelta logistica: è una scelta simbolica, e come tale diventa il peccato originale di questa edizione. Non un errore tecnico, ma un errore culturale. Portare i Giochi in un luogo fragile come le Dolomiti significa accettare che ogni metro cubo di cemento, ogni strada allargata, ogni larice abbattuto sia un atto politico.

Sono cicatrici che restano testimonianze di un rapporto sbagliato con la montagna, sono la misura di un paese che fatica a immaginare un futuro diverso. Sono la traduzione materiale di un'idea antica: che il progresso coincida con la costruzione, che "più è sempre meglio". Cortina, dunque, rappresenta ancora la scelta di un modello di capitalismo predatorio che prende per dare a chi già ha. Con buona pace degli altri. E Milano-Cortina 2026, con tutte le sue contraddizioni, può essere ricordata non solo per ciò che ha consumato, ma per ciò che ha insegnato e ancora insegnerà. Se ne avremo memoria.

Non importa quanto virtuoso e sostenibile sia tutto quello che ruota alle altre *venue* di gara, alle scelte di strutture leggere e removibili per molte discipline, al riutilizzo in gran parte di impianti preesistenti e ristrutturati. Non importa perché tutto sarà sempre viziato da quel peccato originale che ci interroga sul nostro rapporto con l'ambiente, che ognuno valuta dalla propria prospettiva.

Chi in montagna ci vive vuole strade, vuole poter essere collegato al resto del mondo, vuole poter essere accessibile. Chi non ci vive pensa che dovrebbe restare tutto com'è. Non è un problema dei Giochi Milano-Cortina, ma di un modello di sviluppo diverso che ancora non c'è.

© Riproduzione riservata

Antonella Bellutti

Campionessa, medaglia d'oro ai Giochi Olimpici di Atlanta 1996 e di Sydney 2000 nel ciclismo su pista. Laureata in Scienze motorie, ha collezionato molteplici esperienze di profilo tecnico, dirigenziale e didattico